NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Articoli del giorno: 31 luglio 2026



Crisi USA - Iran, alleati cauti ed economia globale

Giancarlo Castagnoli · 18 marzo 2026

Ricadute politiche interne in vari...



Spezzatino a 5 Stelle, indigeribile pastrocchio regressivo

Silvano Danesi · 31 luglio 2026

Dal "Campo Largo" al "Campeggio...



L'eversione armata antistato è tornata

S.D. · 31 luglio 2026

Scritta delle BR contro Nordio...



Europa sottomessa all'Islam

Roberto Riccardi · 31 luglio 2026

Stiamo snaturando la nostra cultura...



Attentato al Pride. Per Elly più educazione sessuoaffettiva a scuola

Roberto Damico · 31 luglio 2026

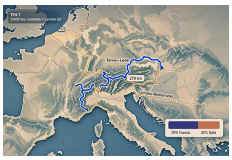
La miopia politica che sposta...



Mondo alla rovescia: bidone in testa e la politica diventa spettacolo

Gloria F. Turacchi · 31 luglio 2026

Count Binface, il personaggio creato dal...



Gigi Riva su Radio3 definisce la Torino-Lione un progetto vecchio

Mark Pisoni · 31 luglio 2026

Eppure la linea ferroviaria è...



La braibantizzazione del dibattito pubblico

Elena Tempestini · 31 luglio 2026

Il coraggio del confronto e...



Social e TV amplificatori di passività intellettuale e polarizzazione

Antonello Scarlatella · 31 luglio 2026

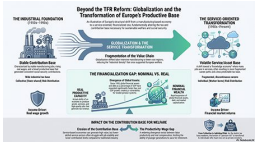
L'assenza di pensiero critico non...



Il tramonto del grillismo: tra faide, veleni e irrilevanza

Salvo Di Bartolo · 31 luglio 2026

La lenta dissoluzione di un...



Beyond the TFR Reform - Part Two

Silverio Allocca · 31 luglio 2026

Globalization and the Transformation of...



Iran: missili antiaerei cinesi per rendere più costosi raid occidentali

Guido Keller · 31 luglio 2026

Teheran privilegerebbe una rete di...



Watchdog: torniamo al giornalismo come difesa democratica e sociale

Giuseppe Augieri · 31 luglio 2026

Le opinioni di una certa...



Quando la tecnologia insegna, chi plasma la mente?

Krishan Chand Sethi · 31 luglio 2026

La più grande tecnologia mai...



Cuba in ginocchio per le sanzioni USA

Redazione · 31 luglio 2026

Chiude il 73% degli hotel...



Crisi USA - Iran, alleati cauti ed economia globale

Giancarlo Castagnoli · 18 marzo 2026



Ricadute politiche interne in vari Paesi europei

Le tensioni politiche e finanziarie legate alle scelte dell'amministrazione di Donald Trump stanno rallentando diverse transazioni finanziarie internazionali. Oltre ai conflitti e alle crisi esterne, il confronto sempre più duro con la Federal Reserve sta creando ulteriore incertezza nei mercati e nei flussi economici globali. In questo contesto si inserisce la crescente tensione tra Stati Uniti e Iran, che riporta al centro della scena geopolitica lo Stretto di Hormuz, passaggio strategico per il commercio energetico globale. Da questo corridoio marittimo transita una quota rilevante del petrolio mondiale, motivo per cui qualsiasi instabilità nella regione può avere effetti immediati sui mercati energetici, sull'economia internazionale e su molte transazioni finanziarie. In parallelo, alcuni osservatori sottolineano come questa fase di forte instabilità stia contribuendo anche a una graduale erosione del peso internazionale del dollaro, la principale valuta di riserva globale. L'incertezza politica, i conflitti commerciali e le tensioni tra Washington e le istituzioni monetarie stanno infatti spingendo diversi Paesi e operatori finanziari a valutare sistemi di pagamento alternativi o valute diverse per alcune operazioni internazionali e nel frattempo molte operazioni finanziarie sono sospese nel limbo. Washington ha chiesto agli alleati di contribuire alla sicurezza della navigazione nel Golfo Persico. Tuttavia la risposta è stata prudente. All'interno della NATO, diversi governi hanno espresso riserve: Regno Unito - tradizionalmente tra i primi partner ad affiancare gli Stati Uniti nelle operazioni militari - e la Germania hanno evitato impegni diretti. Anche il Giappone, pur legato a Washington da un'alleanza strategica, ha escluso l'invio di navi per scortare le petroliere nella regione. Nel frattempo la diplomazia americana ha cercato di mantenere contatti con i partner asiatici, ma anche questi hanno manifestato cautela. Il segretario alla Difesa Pete Hegseth e il segretario di Stato Marco Rubio hanno discusso della situazione con diversi interlocutori regionali, ricevendo tuttavia segnali di riluttanza rispetto a un coinvolgimento diretto nel confronto con l'Iran. Ancora più critica la posizione della Cina, dove i media statali hanno reagito con sarcasmo all'idea di una cooperazione con Washington nella gestione della crisi. L'episodio riflette la crescente competizione geopolitica tra le due potenze, ormai estesa dal commercio alla sicurezza internazionale. La difficoltà nel costruire una coalizione internazionale evidenzia anche tensioni nella gestione delle alleanze occidentali. Alcuni governi europei hanno espresso irritazione per essere stati coinvolti solo in una fase avanzata delle decisioni strategiche, rafforzando la percezione di una politica estera americana sempre più unilaterale. La crisi ha inoltre ricadute politiche interne in diversi Paesi europei. In Spagna, il primo ministro Pedro Sánchez, critico verso un'escalation militare nel Golfo, ha ottenuto risultati elettorali regionali migliori del previsto. Nel breve periodo resta quindi un dato evidente: mentre la sicurezza dello Stretto di Hormuz rimane cruciale per l'economia globale, gli Stati Uniti faticano a ottenere un sostegno internazionale ampio nella gestione della crisi con l'Iran. Questa situazione sta già interferendo con le relazioni finanziarie internazionali, contribuendo al rallentamento dei flussi di capitale e alla sospensione o al rinvio di numerose operazioni transnazionali tra istituzioni finanziarie e grandi operatori economici.

Author
Giancarlo Castagnoli

Giancarlo Castagnoli, Presidente e CEO del...

Spezzatino a 5 Stelle, indigeribile pastrocchio regressivo

Silvano Danesi · 31 luglio 2026



Dal "Campo Largo" al "Campeggio Antagonista" - Il no alle grandi opere e il sì alla chiusura di Taranto - Grillo: "Si sono montati la testa senza leggere le istruzioni"

Dopo lo strappo di Elly Shlein, che ha messo in chiaro che il PD sta con Kiev sempre comunque e che il Superbonus è stato un provvedimento sbagliato, Giuseppe Conte, il leader del Movimento Cinque Stelle che ha democristianizzato il grillismo, deve ora fare i conti da un lato con Beppe Grillo, da un altro con i suoi che stanno trasformando il Campo Largo in un Campeggio Antagonista e, dulcis in fundo, con i duri e puri che mandano a quel Paese Matteo Renzi e il PD.

Una frittata rivoltata a Cinque Stelle

In Piemonte, di fronte alle scene accertate di violenza e al fatto che dietro il terrorismo dei Black Bloc ci sono anarchici e centri sociali come Askatasuna, il Movimento Cinque Stelle nel Consiglio regionale piemontese ha spostato il mirino, accusando la maggioranza di centrodestra in Regione e chiedendo le dimissioni del ministro Piantedosi, reo di non essere stato in grado di prevenire gli scontri. Con un'abilità da giocolieri, i consiglieri pentastellati Sarah Disabato (capogruppo), Alberto Unia e Pasquale Coluccio hanno rivoltato la frittata, dicendosi d'accordo sulla delle violenze avvenute, ma attribuendole al Governo che non sarebbe stato in grado di prevenire e gestire gli scontri. La Destra, hanno detto i pentastellati, si è svegliata dal torpore proponendo di discutere di TAV in un consiglio regionale aperto, ribadendo che il M5S è da sempre contrario alla TAV, definita opera dispendiosa e inutile, che da trent'anni devasta un territorio sprecando miliardi. Il fatto è che il "blocco nero" è nelle mani di Askatasuna e che il centro sociale, negli anni, è diventato il regista di tutti gli assalti, tanto a Torino quanto in Val di Susa. Le tecniche, tra i cantieri del TAV o in pieno centro cittadino, sono le stesse: travisamento, nastri per coprire i tatuaggi identificativi, linee di cortei che si spezzano a comando, nomi in codice, pietre, bombe carta, fumogeni. Un altro indizio del collegamento tra "Askatasuna" e la guerriglia di qualche giorno fa arriva dai canali Telegram. Autonomia 47, il gruppo in cui è stata prima organizzata e poi esaltata la manifestazione di Torino dello scorso 31 gennaio (quella delle martellate ai poliziotti), ha pubblicizzato la "Carovana No TAV" a partire dal 21 luglio scorso. "C'eravamo, ci siamo e ci saremo", hanno detto in conferenza stampa i leader No TAV. Il legame tra quanto avviene nella Valle e quello che succede a Torino non viene neppure mascherato. In Consiglio comunale del capoluogo piemontese, il Movimento 5 Stelle si è presentato con la bandiera No TAV. Valentina Sganga, consigliere comunale del M5S ha attaccato frontalmente il PD. "Sono No TAV da sempre - ha detto la Sganga - non per convenienza o per ideologia, ma perché credo che la politica debba distinguere ciò che serve davvero al Paese da ciò che assorbe migliaia di euro senza rispondere alle vere esigenze degli italiani. La domanda è semplice: vogliamo continuare a investire nelle grandi opere o nella sanità, nella scuola, nel lavoro, nel trasporto pubblico e nella tutela del territorio? Ogni violenza va condannata senza esitazione, questo è ovvio. Ma se dopo trent'anni il dissenso è diventato un conflitto così profondo, la politica dovrebbe avere il coraggio di interrogarsi anche sulle proprie responsabilità. Colpisce il silenzio del Partito democratico".

Il no alle grandi opere è pura logica regressiva

Come si può ben capire, mettere in alternativa le grandi opere con il welfare è pura miopia e risponde ad una logica regressiva. Nessun Paese può garantire il proprio sviluppo senza grandi infrastrutture. Che il M5S sia contro il Paese lo dimostra, ad esempio, anche il plauso alla chiusura dell'impianto siderurgico di Taranto, una vera e propria follia che priva l'Italia dell'autonomia relativa all'acciaio primario ed è il frutto di una logica regressiva. Con la recente sentenza della Corte d'Appello di Milano (luglio 2026) che ordina la sospensione dell'attività nell'area a caldo entro 90 giorni (di fatto una chiusura parziale), il M5S ha accolto positivamente il provvedimento come "vittoria dei cittadini" e "certificazione del fallimento del governo Meloni". Mario Turco (senatore tarantino e vicepresidente M5S) ha dichiarato che "le sentenze si rispettano" e ha attaccato duramente l'esecutivo: la strategia del governo è fallita "ben prima della sentenza", nonostante miliardi di soldi pubblici spesi. Il M5S è da sempre tra i più favorevoli alla chiusura dell'area a caldo (o a una drastica riconversione green) e oggi usa la sentenza per attaccare il centrodestra al potere, ribadendo che salute e futuro sostenibile della città vengono prima della produzione siderurgica tradizionale.

Il collegamento evidente tra No TAV ed eversione

Che ci sia un collegamento ormai evidente tra le proteste No TAV e una risorgente strategia della tensione anti Stato lo

dimostra il fatto che sono oltre 200 gli anarchici e gli attivisti dei centri sociali della Capitale identificati prima, durante e dopo il festival dell'Alta Felicità e gli attacchi ai cantieri di San Didero e Chiomonte. La Digos di Torino sta passando al setaccio ore di filmati per ricostruire appartenenze e responsabilità. La presenza romana, divisa tra area anarchica e autonoma, segnerebbe il riavvicinamento con Askatasuna dopo le tensioni dei mesi scorsi. Nel cantiere è comparsa anche la scritta: "Fakir è vendicato". Fin dagli anni '90 gruppi violenti si sono uniti alle proteste dei No TAV. Un caso emblematico è quello del 1998 che ha visto l'arresto di tre anarchici: Maria Soledad Rosas ("Sole", argentina), Edoardo Massari ("Baleno") e Silvano Pelissero, accusati di atti intimidatori e attentati. I primi due si suicidarono in carcere, diventando icone per l'ambiente anarchico. L'Area antagonista include centri sociali, collettivi autonomi, black bloc e frange della sinistra radicale. Questi gruppi partecipano alle manifestazioni No TAV, radicalizzandole con scontri, blocchi, assalti ai cantieri e uso di oggetti contundenti o esplosivi. Il movimento principale prende le distanze dalle violenze, definendole come strumentalizzazioni o azioni di minoranze, ma in pratica le frange radicali usano il No TAV come terreno di lotta (ambientalismo radicale, opposizione alle grandi opere, "resistenza" al potere).

No a Renzi, "fa perdere voti"

Chiara Appendino e diversi esponenti M5S si oppongono fermamente a un'alleanza o accordo con Matteo Renzi (Italia Viva) nel "Campo Largo" regressista. Chiara Appendino, ex sindaco sindaco di Torino e deputata M5S è tra le più dure e vocali su questo tema. Nelle sue dichiarazioni recenti ha definito Renzi inaffidabile, paragonandolo a Loki degli Avengers: "Non riesce a non tradire, è più forte di lui. Le sue promesse sono carta straccia". La Appendino accusa Renzi di aver fatto cadere il governo Conte II e di avere "il tradimento nel sangue". Sul piano elettorale Renzi, dice la Appendino, "non è un valore aggiunto, ci fa perdere voti" e afferma di sentire spesso nei territori che gli elettori M5S starebbero a casa se Renzi entrasse nella coalizione. Conclusione della Appendino: "Preferisco lasciare a casa Renzi che i nostri elettori". La Appendino non è sola. Alessandra Maiorino (senatrice e capogruppo) di Renzi dice: "È un dato oggettivo che sia inaffidabile". Queste posizioni riflettono una linea diffusa nel M5S (soprattutto nell'area contiana), che vede Renzi come elemento divisivo e dannoso per i consensi grillini, in vista di possibili elezioni o alleanze per le Politiche 2027.

Infine, a completare lo spezzatino, è arrivato Grillo

Beppe Grillo ha lanciato un duro attacco contro Giuseppe Conte e l'attuale Movimento 5 Stelle, rivendicandone sostanzialmente l'identità originaria. In un lungo post sul suo blog e sui social (titolo: "Si sono montati la testa senza leggere le istruzioni"), il fondatore del M5S scrive che il Movimento ha perso la sua identità e soprattutto la sua "diversità". Secondo Grillo il M5S era nato per cambiare la politica, ma "la politica ha cambiato loro"; doveva ascoltare i cittadini e occuparsi del futuro, ma ora ascolta i sondaggi e pensa alle poltrone. I rivoluzionari sono diventati "vecchi" e hanno scoperto i palazzi. Le idee originarie (reddito di cittadinanza, limite ai mandati, democrazia diretta, transizione ecologica, restituzioni) sono diventate slogan vuoti. Le grandi domande della società (lavoro e IA, sorveglianza digitale, immigrazione, salute, democrazia) restano senza risposte, mentre il M5S si occupa di sé stesso. Grillo sottolinea che il sentimento popolare di delusione verso il sistema esiste ancora, ma chi doveva rappresentarlo ha smesso di ascoltarlo. Conte ha risposto in modo lapidario: "Con tutte le nostre battaglie che stiamo facendo, spesso contro tutti? Lui [Grillo] aveva detto che Draghi è un grillino, fate un po' voi". In sintesi, se lo spezzatino a Cinque Stelle è questo, il "Campo Largo" è definitivamente suddiviso in un "Campeggio antagonista", in un "Campo santo" e in uno strumento eccezionale di propaganda per il centrodestra. Se ha ragione Grillo, la democristianizzazione del Movimento da parte di Giuseppe Conte ha prodotto un indigeribile pastrocchio regressivo.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

L'eversione armata antistato è tornata

S.D. · 31 luglio 2026



Scritta delle BR contro Nordio - Ogni giustificazione delle piazze antagoniste è terrorismo - Il vero fascismo è chiaramente rosso

Come volevasi dimostrare i nipotini di Seniga sono di nuovo all'opera. Ancora una volta il brodo di cultura delle piazze antagoniste, sostenute dalle equivoche posizioni di una sinistra regressiva che non riesce a chiudere con la guerra civile post resistenziale, sta producendo di nuovo il mostro della lotta armata. "Nordio ti metto dentro una R4", una stella a cinque punte e la sigla BR: è l'inquietante scritta contro il ministro della Giustizia Carlo Nordio apparsa in via Portuense, a Roma, all'altezza del civico 473, sul muro perimetrale esterno di un edificio non lontano dalla caserma dei carabinieri nell'ex ospedale Forlanini. Il macabro e inequivocabile riferimento - ci informa Adnkronos - è alla Renault 4 rossa nella quale il 9 maggio 1978, in via Caetani, fu ritrovato il corpo di Aldo Moro, barbaramente ucciso proprio dalle Brigate Rosse dopo 55 giorni di prigionia: un'immagine - quella dello statista DC senza vita in quell'auto - diventata un simbolo. La scritta, di colore rosso, notata mercoledì sera dai residenti, ieri mattina non era ancora stata rimossa. Poco prima delle 9 sul posto sono intervenuti i Carabinieri della Stazione di Villa Bonelli. Verifiche sono in corso circa la presenza di sistemi di videosorveglianza ed eventuali enti o siti istituzionali nelle immediate vicinanze. Carlo Nordio, ex magistrato che si occupò di inchieste sul terrorismo negli anni di piombo (inclusa la colonna veneta delle BR), ha più volte parlato di prevenzione per evitare derive simili a quelle che portarono alle Brigate Rosse. In particolare, in occasione del decreto Sicurezza di febbraio 2026, ha evocato il rischio di sottovalutare segnali di violenza (come aggressioni alle forze dell'ordine) con frasi come "compagni che sbagliano" o "sedicenti BR", citando proprio gli anni '70. Queste scritte rappresentano una minaccia intimidatoria che richiama direttamente il terrorismo brigatista e il caso Moro. È un episodio grave, che evoca uno dei capitoli più tragici della storia italiana recente. Il contesto è chiaro: gruppi di antagonisti hanno partecipato a scontri violenti, come gli assalti recenti al cantiere No Tav a Chiomonte (Val di Susa) a fine luglio 2026, con lancio di pietre, molotov e danni. Sono tattiche storiche di estrema sinistra radicale per colpire obiettivi simbolici (banche, auto, forze dell'ordine) rimanendo anonimi. Il Governo ha risposto prontamente con un decreto legislativo che adegua la normativa italiana al Regolamento UE sull'IA, ampliando l'uso del riconoscimento facciale (e biometria) da parte delle forze di polizia. Il decreto include l'identificazione in tempo reale (per gravi minacce come terrorismo, ricerca di scomparsi o vittime di tratta, con autorizzazione giudiziaria rapida) e il riconoscimento "a posteriori" su video e foto dopo reati (per identificare indiziati). È comunque prevista la cancellazione dei dati dopo 7 giorni. Il provvedimento si collega al "Decreto Sicurezza" precedente, che ha introdotto fermo preventivo, DASPO urbani e pene più severe per violenze in manifestazioni. In Commissione Politiche UE al Senato (fine luglio 2026), la maggioranza ha dato il primo ok al decreto tra proteste forti dell'opposizione. Il PD ha parlato di "ennesima forzatura sui diritti e libertà", "riconoscimento facciale a strascico pericoloso", "blitz" e "altro mattoncino per lo Stato di Polizia". Alcuni senatori hanno abbandonato i lavori. Il M5S ha abbandonato la Commissione, definendolo "forzatura gravissima" e "blitz pericoloso". Questa sinistra parolaia e regressiva ha anche la memoria corta. Enrico Berlinguer, segretario del PCI dal 1972 al 1984, ebbe una posizione di netta condanna e opposizione all'eversione armata di matrice "di sinistra", in particolare alle Brigate Rosse (BR). Negli anni di piombo, mentre il PCI di Berlinguer perseguiva la"via democratica al socialismo", il "compromesso storico" con la DC e un forte ancoraggio alla democrazia e al pluralismo (distaccandosi nettamente dall'URSS), le Brigate Rosse e altri gruppi armati rappresentavano una minaccia diretta a questo progetto. Le BR vedevano il PCI come "riformista" e "traditore" della rivoluzione, e attaccavano proprio la strategia berlingueriana di partecipazione alle istituzioni democratiche. Berlinguer e il PCI definirono il terrorismo rosso come un fenomeno criminale e anti-democratico, utile solo ai "nemici della democrazia" (reazione, autoritarismo, destabilizzazione). Non c'era alcuna giustificazione "ideologica" o "rivoluzionaria" per le azioni delle BR. Il PCI sostenne una linea dura dello Stato contro il terrorismo, favorendo misure di contrasto efficaci e l'isolamento politico e sociale dei gruppi armati. Berlinguer sottolineò la necessità di distinguere chiaramente tra lotta politica democratica e violenza armata. In un'intervista su Rinascita del 1980, raccolta da Luciano Barca, Berlinguer spiegò che il "partito armato" negava ogni distinzione tra Stato autoritario e democratico, trattando lo Stato sempre come nemico. Al contrario, il PCI puntava a rendere lo Stato più aperto e rispondente ai bisogni sociali proprio per togliere consenso

al terrorismo. Un'involuzione autoritaria avrebbe solo favorito i terroristi. Il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro da parte delle BR nel 1978 fu un colpo durissimo al "compromesso storico" berlingueriano. Le BR agirono proprio per impedire l'avvicinamento tra PCI e DC. Il PCI reagì con fermezza, sostenendo la fermezza dello Stato ("linea della fermezza") e non cedendo al ricatto terroristico. Per Berlinguer le Brigate Rosse non erano "compagni che sbagliano", ma un pericolo mortale per la democrazia, per il movimento operaio e per il progetto di trasformazione sociale pacifica e di massa che il PCI perseguiva. La sua linea contribuì a isolare politicamente l'area dell'eversione di sinistra.

Author
S.D.

Europa sottomessa all'Islam

Roberto Riccardi · 31 luglio 2026



Stiamo snaturando la nostra cultura in nome dell'inclusione

Europa sottomessa. Premio per l'emancipazione femminile assegnato all'attivista in niqab, il telo nero che copre volto e corpo ma lascia scoperti gli occhi. Strana idea dell'emancipazione delle donne. È successo in Inghilterra e tra poco avverrà pure da noi. Pochi giorni fa, al Palace of Westminster, Khadija Patel ha ritirato il British Citizen Award per aver emancipato le giovani donne. Le medaglie nelle loro scatole, perché nemmeno quelle potevano toccarla. Sul corpo la prigione di stoffa che le cancellava il volto. Due occhi che spuntavano da un metro di tessuto nero premiati per aver liberato altre donne. L'Inghilterra ha applaudito. L'Inghilterra ha perso la testa. Ma chi guarda alla pallida Albione come fosse un caso lontano si illude. L'Italia è già dentro lo stesso cortocircuito, anzi lo sta vivendo in presa diretta. A Monfalcone, provincia di Gorizia, cinque studentesse bengalesi dell'Istituto Pertini frequentano le lezioni in niqab. La scuola ha predisposto una stanza separata dove ogni mattina una referente fa alzare il velo per verificare che sotto ci siano davvero le alunne iscritte. Dopodiché rientrano in classe col volto coperto. Per l'ora di educazione fisica godono di un programma speciale con un insegnante dedicato, perché correre svelerebbe le forme. Una scuola pubblica della Repubblica italiana si è piegata a una prescrizione confessionale che nega l'identità stessa della persona e l'ha chiamata inclusione. Persino Emma Bonino, che non è sospettabile di simpatie per la destra, ha dovuto ricordare che esiste una legge del 1975 che vieta di circolare irriconoscibili nei luoghi pubblici. L'Italia non è il Bangladesh, ha detto. In effetti no. Ma ci si sta lavorando. Perché il niqab nelle scuole non è un caso isolato. È il sintomo di una strategia che ha già trovato la sua sponda politica. Alle amministrative del maggio scorso la sinistra ha candidato decine di esponenti islamici nelle proprie liste. A Venezia il Partito Democratico ha schierato sette candidati bengalesi in blocco, con manifesti in lingua bangla, pulmini per portare gli elettori ai seggi e inviti a votare in nome di Allah misericordioso. Ad Agrigento una candidata convertita all'Islam si è presentata in hijab con il manifesto della lista civica scritto in italiano e in arabo. A Lecco una decina di candidati musulmani è finita nelle liste di Alleanza Verdi e Sinistra. Il risultato elettorale è stato un fiasco. Zero eletti. Ma il dato politico resta intatto: il modello dell'islamo-gauchisme francese è sbarcato in Italia con la benedizione del PD e la prossima ondata è già in preparazione. Francesco Tieri, italiano convertito all'Islam, ex militante del Partito Democratico, ha fondato MuRo27, Musulmani per Roma 2027. L'obiettivo dichiarato: incidere sull'agenda politica della Capitale in vista delle amministrative. Sulla pagina Facebook del movimento campeggiava il Colosseo sormontato dalla mezzaluna. Ventimila candidati islamici nei Comuni italiani entro il 2027, questa la proiezione lanciata dallo stesso Tieri. Il modello è Zohran Mamdani, il primo sindaco musulmano di New York. La destinazione è Roma, capitale della cristianità, cuore della civiltà occidentale. E qui il cerchio si chiude. A questa gente, che ritiene il Corano più importante delle leggi dello Stato che li ospita, non serve l'inclusione. Serve l'integrazione. Parole diverse, concetti opposti. L'inclusione accoglie tutto, anche ciò che contraddice i principi fondativi della società che accoglie. L'integrazione pone una condizione: rispetti le nostre leggi, condividi i nostri valori civili, partecipi con il volto scoperto alla vita pubblica di un Paese che ti ha aperto le porte. L'inclusione senza integrazione non è generosità: è sottomissione. La sinistra lo sa benissimo. Ma la sinistra ha un problema di voti. Gli italiani non la votano più in numero sufficiente e allora si cerca il bacino elettorale altrove. Nelle comunità islamiche, nei centri culturali che funzionano come

macchine di consenso, nelle moschee dove il voto si orienta in blocco. In nome di Allah misericordioso vota PD: non è una caricatura, è uno slogan apparso sui manifesti elettorali di Venezia. Il femminismo, i diritti delle donne, la laicità dello Stato, tutto ciò per cui la sinistra ha marciato per mezzo secolo viene sacrificato sull'altare della convenienza elettorale. Il niqab opprime le donne? Non importa, porta voti. La segregazione sessuale nelle scuole viola la Costituzione? Non importa, porta voti. Un partito islamico punta al Campidoglio con il Colosseo sotto la mezzaluna? Non importa, porta voti. A Westminster hanno premiato una donna senza volto per aver dato un volto alle donne. A Monfalcone la scuola pubblica ha costruito una stanza per togliere il velo che poi rimette addosso. A Roma un gruppo di militanti islamici prepara la scalata alle istituzioni con la sinistra che gli tiene la scala. Chi pensa che siano episodi scollegati non ha capito la traiettoria. È la stessa mano che disegna la stessa curva. E la curva punta verso la nostra resa.

Author
Roberto Riccardi

Attentato al Pride. Per Elly più educazione sessuoaffettiva a scuola

Roberto Damico · 31 luglio 2026



La miopia politica che sposta l'irresponsabilità

Per capire come ragiona Elly Schlein e per rendersi conto di quanto sembri totalmente incapace di affrontare un qualunque discorso analizzando la realtà senza piegarla all'ideologia e al proprio tornaconto elettorale, basta analizzare le dichiarazioni che ha rilasciato dopo l'attentato di Berlino. Schlein, nel video che si può reperire sul suo profilo, parla di generico terrorismo. Generico, senza autore, senza movente, senza ideologia. Non una parola sull'identità dell'attentatore, sulla matrice islamista, sul fatto che l'obiettivo fosse un Pride. Niente. Solo terrorismo, astratto, slegato da qualsiasi contesto. Ma, soprattutto, e qui sta il cuore della questione, partendo da quell'episodio - che è tedesco, e va ricordato che, in Germania, il sistema di istruzione non è quello italiano - la numero due del Campo Largo parla di come questo evento metterebbe in evidenza la necessità di introdurre nelle scuole l'educazione sessuoaffettiva. Un attentato jihadista contro il Pride, e la risposta è: più ore di educazione sessuoaffettiva a scuola. Come se il problema fosse la mancanza di informazione sul sesso e non l'odio teologicamente fondato verso gli omosessuali e il ragazzo che ha lanciato l'auto contro la folla lo avesse fatto perché non aveva avuto abbastanza lezioni sull'affettività. E questo mostra veramente la misura dell'incapacità di capire e il desiderio, sempre presente, di continuare a usare la scuola come un feudo. Perché il PD sa di controllare la scuola, o almeno di avere un'influenza enorme sul suo apparato, e, introducendo nuove ore, nuovi insegnamenti, nuove materie, guadagna ancora un pezzetto di narrazione, ancora un pezzo di territorio culturale da colonizzare. Ma così facendo, tradisce la sua totale incomprensione del fenomeno che ha davanti. Perché non ha capito, e non vuole capire, cosa è il jihadismo. Non ha capito che il jihadismo non è il frutto di una mancata educazione sessuale, ma è il prodotto di un'ideologia totalitaria, che ha i suoi luoghi di diffusione, i suoi santuari, le sue fabbriche di odio. E quei luoghi non sono le scuole italiane, che già fanno quello che possono. Quei luoghi sono le moschee, spesso illegali, spesso finanziate dal regime iraniano e da altre potenze che usano la religione come arma di conquista, spesso legate a salafiti e Fratellanza Musulmana, che radicalizzano i giovani, li sottraggono alla società, li trasformano in soldati di un califfato immaginario. E allora, la domanda che Schlein dovrebbe porsi, ma che evidentemente non si pone, è questa: vuole introdurre le ore di educazione sessuoaffettiva nelle madrase improvvisate delle moschee europee? Vuole mandare i suoi insegnanti nei sotterranei dove si predica l'odio, si insegna che l'omosessuale va rimosso, si dice che la donna è proprietà dell'uomo? No, perché non può e non può perché quelle moschee, quei centri culturali, quelle realtà parallele, sono fuori dal nostro controllo. E, allora, ne fa una battaglia per inserire un'altra ora, un'altra materia. Ma non si rende conto che il problema non è lì. Il problema è nei luoghi in cui si radicalizzano i giovani che poi vanno a fare strage. E la scuola pubblica, con tutto il rispetto, con quelle moschee non può competere, se non viene affiancata da una

politica seria di controllo, di trasparenza, di contrasto. Davvero Schlein non riesce mai a non mettere in evidenza il suo totale scollamento dalla realtà? Davvero non si rende conto che la sua brama di voto e di potere la porta a dire cose che non stanno né in cielo né in terra? Perché il problema del jihadismo non si risolve con un'ora di educazione sessuale. Si risolve con la polizia, con i servizi segreti, con il controllo dei finanziamenti esteri, con la chiusura delle moschee illegali, con l'espulsione degli imam radicali, con la difesa dei valori costituzionali. Ma tutto questo richiederebbe di guardare in faccia la realtà, di chiamare le cose con il loro nome, di ammettere che esiste un nemico. E Schlein, invece, preferisce guardare altrove, parlare di altro e sperare che il problema si risolva da solo o che, almeno, non le faccia perdere voti. È una miopia politica che ha spostato l'irresponsabilità. E mentre lei parla di educazione sessuoaffettiva, forse, qualcuno in periferia sta pianificando la prossima corsa folle di un'auto, dopo esser stato attivo in una moschea finanziata da chissà quale regime, e nessuno, nella sinistra, sembra volersene accorgere.

Author
Roberto Damico

Mondo alla rovescia: bidone in testa e la politica diventa spettacolo

Gloria F. Turacchi · 31 luglio 2026



Count Binface, il personaggio creato dal comico Jon Harvey, è ormai il candidato elettorale satirico più riconoscibile della Gran Bretagna

In Inghilterra, alle elezioni suppletive del 13 agosto per eleggere il deputato di Clacton, Nigel Farage dovrà affrontare altri 33 candidati. In totale saranno 34: un record assoluto per un'elezione parlamentare britannica. Fra loro c'è un uomo che non mostra mai il volto perché porta sulla testa un enorme bidone argentato. Si fa chiamare Count Binface, "Conte Faccia-di-Bidone", e sostiene di essere un guerriero intergalattico di 5.900 anni proveniente dal pianeta Sigma IX. Ma sotto quel bidone non si nasconde affatto uno sciocco. C'è Jon Harvey, autore, produttore e comico britannico che ha lavorato per programmi importanti come The Thick of It, Have I Got News for You e Last Week Tonight with John Oliver. Un uomo intelligente, dunque, che conosce perfettamente la politica, la televisione e soprattutto i meccanismi dell'attenzione. Non è neppure la sua prima candidatura. Ha già sfidato Theresa May, Boris Johnson e Rishi Sunak, si è presentato alle elezioni per il sindaco di Londra ottenendo quasi 25.000 voti e oggi affronta Farage in un'elezione assolutamente vera. Il suo programma promette di costruire almeno una casa a prezzo accessibile, ridurre le tasse degli abitanti di Clacton aumentando quelle di tutti gli altri, riportare il prezzo del gelato "99 Flake" a 99 pence, nazionalizzare la cantante Adele e vietare l'uso del vivavoce nei luoghi pubblici. Si tratta certamente della lunga tradizione britannica della satira politica. Il potente, durante lo spoglio, è costretto a stare sullo stesso palco con un uomo travestito da bidone, un pesce impanato o un mattone volante. È un modo per ricordargli che, davanti al voto, non è il padrone della scena. Ma qui c'è qualcosa che va molto oltre la satira inglese. Count Binface rappresenta perfettamente il mondo alla rovescia nel quale siamo entrati: - ciò che non è istituzionale diventa più importante delle istituzioni; - ciò che è assurdo appare più interessante di ciò che è serio; - la provocazione vale più della competenza e una fesseria ben confezionata viaggia molto più velocemente di una verità documentata. Non significa che dietro queste trovate ci siano necessariamente degli stupidi. Molto spesso è vero il contrario: sono persone eclettiche e intelligenti che hanno capito prima degli altri il nuovo meccanismo. Hanno compreso che, per emergere in mezzo a milioni di parole, non bisogna necessariamente dire qualcosa di vero, utile o importante. Bisogna soprattutto essere strani, estremi, riconoscibili e possibilmente assurdi. Lo stesso meccanismo domina YouTube, TikTok e una parte crescente dell'informazione. Chiunque può svegliarsi una mattina, accendere una telecamera e raccontare la propria favola sul mondo: teorie inventate, complotti, false verità, soluzioni miracolose, versioni della storia mai esistite. Più la fesseria è enorme, più suscita curiosità; più è provocatoria, più viene condivisa; più è assurda, più l'algoritmo la premia. E migliaia di persone finiscono per ascoltarla non perché sia vera, ma perché è riuscita ad attirare la loro

attenzione. La fesseria non è più soltanto tollerata: è diventata un prodotto. Viene costruita, recitata, filmata, monetizzata e trasformata in identità. Una volta lo stravagante rimaneva ai margini; oggi può conquistare milioni di visualizzazioni, raccogliere denaro, influenzare il dibattito pubblico e perfino comparire su una vera scheda elettorale. Il problema, quindi, non è il diritto di Count Binface a candidarsi. La sua candidatura è legale e la satira politica è una forma legittima di libertà. Il problema è il mondo che abbiamo costruito intorno a lui: un mondo nel quale per farsi ascoltare bisogna quasi smettere di essere normali e nel quale la realtà, con la sua complessità, perde continuamente la gara contro una rappresentazione più semplice, più rumorosa e più grottesca. Forse Jon Harvey, sotto quel bidone, sta dicendo proprio questo: la politica è diventata talmente teatrale, contraddittoria e surreale che, a volte, il candidato apparentemente più assurdo è anche quello che ne mostra con maggiore chiarezza il funzionamento. Ma attenzione: quando tutto diventa spettacolo, quando ogni fesseria acquista la stessa dignità di un fatto e quando la stranezza diventa il principale criterio di visibilità, non è più soltanto la satira a prendersi gioco della politica. È la realtà stessa che comincia ad assomigliare alla fesseria.

Author
Gloria F. Turacchi

Gigi Riva su Radio3 definisce la Torino-Lione un progetto vecchio

Mark Pisoni · 31 luglio 2026



Eppure la linea ferroviaria è l'anello centrale del Corridoio Mediterraneo, uno dei 9 assi della rete di trasporto europea TEN-T

C'è una categoria che in Italia sembra non conoscere crisi: il Partito del No. No alle grandi infrastrutture, no al MOSE, no al TAP, no al nucleare, no al 5G, no alla TAV. Cambia il progetto, ma il copione resta identico. Prima si annunciano disastri epocali, poi, quando il tempo dimostra che quelle profezie erano infondate, cala il silenzio. E si passa semplicemente alla battaglia successiva. Ascoltando Prima Pagina su Radio3, condotta da Gigi Riva, ho avuto la sensazione di assistere all'ennesima replica di questo film.

Un'ascoltatrice ha citato "Binario morto" di Luca Rastello. È un libro importante, pubblicato nel 2006, che criticava la narrazione del vecchio Corridoio 5 e poneva questioni che, nel contesto di allora, potevano anche avere una loro fondatezza. Il problema non è il libro. Il problema è usarlo oggi come se in vent'anni non fosse cambiato nulla. Nel frattempo, l'Unione Europea ha completamente riprogettato la rete TEN-T. Il vecchio Corridoio 5 non è più il riferimento. Oggi la Torino-Lione fa parte del Corridoio Mediterraneo, uno dei principali assi ferroviari europei. Da Lione non finisce il viaggio: si entra nella rete TGV francese, si raggiunge Parigi e da lì Londra con l'Eurostar, oppure Bruxelles, Amsterdam e il resto dell'Europa nord-occidentale. Sul versante italiano il collegamento prosegue verso Milano, Verona, Venezia e Trieste. È questa la rete che esiste oggi, non quella fotografata nel 2006. Per questo mi ha colpito una frase di Gigi Riva, che ha definito la Torino-Lione un progetto "vecchio", portato avanti "per inerzia". È un'affermazione curiosa. Le infrastrutture non diventano obsolete semplicemente perché il progetto ha molti anni. Diventano obsolete quando non rispondono più alle esigenze per cui sono state concepite. E nel caso della Torino-Lione vale esattamente il contrario. Oggi gli scambi commerciali europei sono molto più intensi di trent'anni fa. L'Unione Europea punta sempre di più a trasferire il traffico merci dalla gomma alla ferrovia per ridurre congestione ed emissioni. La necessità di collegare in modo efficiente le reti ferroviarie italiana e francese è maggiore oggi di quanto fosse quando il progetto nacque. Chi osserva che oggi sul Fréjus passano pochi treni merci dimentica un fatto essenziale: è proprio la linea storica a rappresentare il collo di bottiglia. Le forti pendenze limitano il peso e la lunghezza dei convogli, aumentano i costi e rendono il trasporto ferroviario meno competitivo rispetto alla strada. Il tunnel di base serve proprio a eliminare questi limiti, consentendo treni più lunghi, più pesanti e molto più efficienti. Il vero paradosso è un altro. Sia l'ascoltatrice sia Gigi Riva hanno definito "obsoleta" la Torino-Lione. Ma, se proprio dobbiamo parlare di obsolescenza,

l'unica cosa davvero obsoleta è usare un'analisi del 2006 per descrivere la rete ferroviaria europea del 2026. Non è il tunnel a essere rimasto indietro. È l'argomentazione utilizzata per criticarlo. Questa, del resto, non è la prima volta che resto perplesso ascoltando Gigi Riva. Ricordo bene le trasmissioni successive all'incidente di Fukushima, quando parlò di migliaia di morti attribuendole al disastro nucleare. Oggi sappiamo che quelle migliaia di vittime furono causate dal terremoto e dallo tsunami, mentre non risultano decessi attribuiti direttamente all'esposizione acuta alle radiazioni dell'incidente. Non uno.

Author
Mark Pisoni

Mark L. Pisoni, traduttore e interprete professionista con una lunga esperienza nei rapporti tra istituzioni europee e nordamericane. Ha collaborato con amministrazioni pubbliche e...

La braibantizzazione del dibattito pubblico

Elena Tempestini · 31 luglio 2026



Il coraggio del confronto e la libertà del dissenso per superare il pregiudizio

Ci sono parole che, con il tempo, smettono di descrivere la realtà e iniziano a sostituirla. "Fascista" è una di queste. Da categoria storica, che identificava un preciso sistema politico del Novecento, è diventata sempre più spesso una scorciatoia linguistica per delegittimare chi si colloca fuori dal perimetro delle opinioni considerate accettabili. Non necessariamente chi propone idee considerate antidemocratiche, ma anche chi mette in discussione orientamenti consolidati, decisioni delle istituzioni o narrazioni divenute dominanti nel dibattito pubblico. È in questo contesto che alcuni parlano di braibantizzazione. Per comprenderne il significato occorre partire dalla sua origine. Il termine deriva dal nome di Aldo Braibanti, intellettuale, drammaturgo, partigiano e figura tra le più anticonformiste dell'Italia repubblicana, protagonista di uno dei casi giudiziari più controversi del dopoguerra. Nel 1968 fu condannato per il reato di "plagio", una fattispecie che non riguardava la violazione della proprietà intellettuale, bensì la presunta capacità di assoggettare psicologicamente un'altra persona fino ad annullarne la volontà. Per molti storici e giuristi quel processo rappresentò molto più di una vicenda penale, divenne il punto di incontro tra diritto, pregiudizio culturale e un certo clima politico, mostrando come persino una norma giuridica potesse risentire della sensibilità e delle paure di un'epoca. Nel 1981 la Corte costituzionale dichiarò incostituzionale quel reato, ritenendolo troppo indeterminato per essere compatibile con i principi dello Stato di diritto. Molti anni dopo, proprio da quella vicenda, il linguaggio politico e giornalistico ha coniato il neologismo braibantizzazione. Il termine non intende sovrapporre il presente al caso storico di Aldo Braibanti, né suggerire impropri parallelismi. Piuttosto descrive un meccanismo ricorrente nel dibattito pubblico. Prima si costruisce una colpa morale, poi si isola l'individuo nello spazio mediatico, infine, il confronto sulle idee diventa superfluo, perché la persona è già stata dichiarata indegna di essere ascoltata. La delegittimazione precede la discussione e, molto spesso, la sostituisce. Ogni epoca costruisce i propri strumenti di esclusione. Un tempo potevano essere prevalentemente giuridici; oggi sono sempre più simbolici, mediatici e comunicativi. Non è necessario impedire a qualcuno di parlare, se prima lo si è reso socialmente inascoltabile. È forse questa la forma più sofisticata del potere, non vietare una parola, ma renderla irrilevante ancora prima che venga pronunciata. È una dinamica sottile, quasi impercettibile. Non censura formalmente il dissenso; gli sottrae semplicemente cittadinanza. Le idee non vengono confutate, vengono classificate. L'argomentazione lascia il posto all'etichetta, il ragionamento alla scomunica. È un procedimento estremamente efficace perché evita la fatica del confronto, se l'interlocutore viene trasformato in un problema morale, ciò che dice smette automaticamente di avere importanza.

Forse, andando ancora più in profondità, la braibantizzazione non consiste soltanto nell'isolare una persona. Consiste nell'abituare una società a credere che esistano idee alle quali non sia necessario rispondere, ma soltanto attribuire un marchio. È una scorciatoia intellettuale, sicuramente molto meno impegnativa di una confutazione e infinitamente più redditizia nell'epoca della comunicazione istantanea, dove il consenso si misura in secondi e la complessità rappresenta spesso un ostacolo anziché un valore. È proprio qui che si misura la qualità di una democrazia. Non dalla facilità con cui ascolta chi conferma le convinzioni della maggioranza, ma dalla capacità di confrontarsi con chi le mette in

discussione senza rinunciare al linguaggio della ragione. Una democrazia sicura di sé non teme le idee; le discute. Quando, invece, preferisce sostituire il dibattito con la squalifica personale, il problema non è più il dissenso, ma l'impoverimento della democrazia stessa. C'è, in fondo, un paradosso che merita attenzione, le democrazie nascono per garantire il pluralismo, ma possono indebolirsi proprio quando il pluralismo viene sostituito dal conformismo. La libertà, infatti, non viene meno soltanto quando è proibito parlare; viene meno anche quando parlare diventa inutile perché il giudizio sull'identità precede quello sugli argomenti. È un meccanismo assai più raffinato, e proprio per questo, anche più difficile da riconoscere. Una democrazia matura non dovrebbe aver paura del dissenso. Dovrebbe rispondere con argomenti solidi, non con marchi d'infamia. Se ogni avversario diventa automaticamente "fascista", il termine perde il suo significato storico e finisce per banalizzare anche ciò che il fascismo è stato realmente. Le parole non sono semplici etichette: custodiscono la memoria delle tragedie e delle conquiste della storia. Consumandole nell'uso polemico quotidiano, si finisce per svuotarle della loro forza morale. Più di un secolo fa Henri-Frédéric Amiel metteva in guardia contro il rischio di trasformare l'uguaglianza in un principio puramente astratto, incapace di riconoscere "la disuguaglianza di valore, di merito, di esperienza, cioè la fatica individuale". La sua riflessione conserva una sorprendente attualità. La democrazia garantisce a tutti gli stessi diritti e la stessa dignità, ma non pretende l'uniformità del pensiero. L'eguaglianza giuridica non coincide con l'omologazione intellettuale. Al contrario, vive della possibilità che idee diverse si confrontino liberamente. Per questo il vero antidoto alla braibantizzazione non è il silenzio, ma il coraggio del confronto. Una società che sostituisce la forza degli argomenti con la forza delle etichette non sta difendendo la democrazia, sta semplicemente rinunciando alla sua forma più alta, quella che riconosce nella libertà del dissenso non un pericolo, ma la condizione indispensabile della libertà stessa.

Author
Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

Social e TV amplificatori di passività intellettuale e polarizzazione

Antonello Scarlatella · 31 luglio 2026



L'assenza di pensiero critico non permette l'analisi obiettiva e il dubbio attivo

Un mio caro amico, Massimo Sabatasso, mi ha indotto negli ultimi mesi a una profonda riflessione in merito ai social. Platone, uno dei filosofi più importanti della cultura occidentale, disse: "L'ignoranza è il seme di ogni male". Viviamo in un'epoca dove non si legge più, si apprende dai social e dalla televisione. Ma la televisione e i social non producono ignoranza in modo automatico, agiscono come potenti amplificatori della passività intellettuale e della polarizzazione a causa dei loro modelli economici basati sull'attenzione. Lo spettatore, o chi si informa solo dai social, subisce un flusso di informazioni unidirezionale che riduce lo stimolo alla rielaborazione attiva. È così che produciamo ormai ignoranti funzionali. Ma cosa significa? L'ignoranza funzionale indica la condizione di chi sa leggere e scrivere ma non capisce bene i testi complessi, non sa fare calcoli semplici e fatica a usare queste capacità nella vita di tutti i giorni. Manca di pensiero critico. Manca, quindi, la capacità di analizzare, valutare e mettere in discussione le informazioni, anziché accettarle passivamente. Chi soffre di analfabetismo funzionale fatica a compiere questi passaggi logici. Ma come reagisce il corpo umano? Esempio. Oggi ero affaccendato a far salire una mia vecchia macchina su un carro attrezzi. Arriva una signora ben vestita, con una bella macchina nuova, e inizia a mostrare segni di insofferenza, perché la strada è temporaneamente bloccata. Ecco. La mancanza di pensiero critico influenza il corpo umano attraverso lo stress e le reazioni cerebrali primitive. La mancanza di comprensione genera frustrazione. Il corpo reagisce chimicamente come davanti a un pericolo fisico, aumentando l'aggressività. La lettura e un'adeguata formazione all'utilizzo dei social e della televisione riattivano la teoria della mente; di

conseguenza, viene riattivata la capacità di capire gli stati d'animo e i pensieri altrui, riducendo pregiudizi e l'intolleranza. La televisione e i social hanno cambiato il nostro modo di vivere, portando ansia, distrazione e stress continuo e facendoci diventare, nei rapporti sociali, più simili alle bestie e non all'Homo sapiens. Siamo ormai bel lontani da quel modello di uomo o donna che utilizza il pensiero astratto, l'immaginazione, la pianificazione o che consente di scambiare informazioni precise e raccontare storie misurate, frutto di una propria analisi o punto di vista. Ormai, tutto è superficiale perché l'abbiamo letto sui social e/o perché l'abbiamo visto in televisione e subiamo passivamente le informazioni nella totale incapacità di pensiero critico. Solo la lettura di libri, lo studio delle arti costituiscono quella potente attività capace di trasformare la mente e il corpo, agendo esattamente come un allenamento di resistenza. Torniamo all'ignorante funzionale e a quello a cui oggi assistiamo nel mondo politico, sociale, economico e produttivo. Perché io ho smesso di sperare che le cose cambino? Perché l'orientamento della società continua a essere la superficialità che deriva dall'abbeverarsi di nozioni altrui. Ma il nozionismo, che è il rifiuto e la mancanza di approfondimento, cosa genera? Genera peggiocrazia, ignoranza, disorientamento e nichilismo. E qui torno a Platone, che disse: "Chi conosce davvero il bene agirà bene, chi compie il male lo fa perché non comprende realmente in che cosa consista il bene". Grazie Massimo per avermi indotto a queste riflessioni e a questi approfondimenti.

Author
Antonello Scarlatella

Il tramonto del grillismo: tra faide, veleni e irrilevanza

Salvo Di Bartolo · 31 luglio 2026



La lenta dissoluzione di un fenomeno politico incapace di riconoscersi

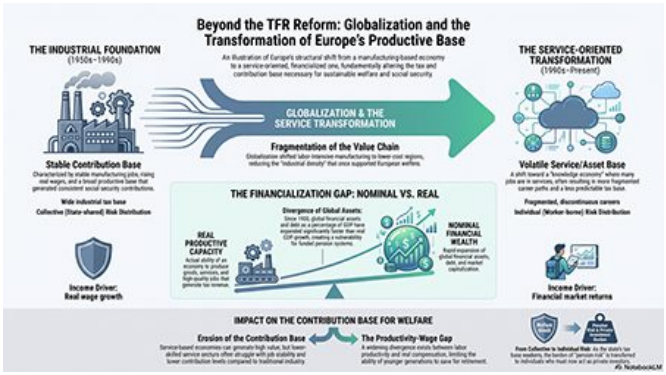
C'era una volta un Movimento che pretendeva di incarnare la rivoluzione. Prometteva di "aprire il Parlamento come una scatoletta di tonno", di abbattere i privilegi della casta, di restituire la politica ai cittadini. Oggi, di quella spinta originaria resta ben poco: un leader impegnato in una guerra permanente con il fondatore e un ex tribuno incapace perfino di raccogliere le firme necessarie per dare corpo alla propria iniziativa politica. Le parole con cui Beppe Grillo è tornato ad attaccare Giuseppe Conte sono il sintomo più evidente di una crisi che non è soltanto personale, ma identitaria. Il fondatore accusa il Movimento di aver smarrito la propria natura, di essersi trasformato in un partito di palazzo, popolato da quei professionisti della politica contro i quali era nato. È una critica tanto feroce quanto paradossale, perché arriva proprio da chi quel sistema lo ha costruito e alimentato negli anni del consenso. Le tensioni tra Grillo e Conte, culminate ormai in una battaglia sul simbolo e sull'eredità politica del Movimento, certificano la fine di un progetto che aveva fatto della compattezza e dell'antipolitica la propria cifra distintiva. Ma c'è un altro dato che racconta il declino del mondo grillino. Alessandro Di Battista, per anni considerato il custode dell'ortodossia movimentista, il volto più radicale e intransigente del grillismo delle origini, si è scontrato con una realtà molto diversa da quella evocata nei talk show o sui social. Il tentativo di rilanciare una mobilitazione attraverso il referendum si è arenato già nella fase preliminare: non è riuscito nemmeno a costruire quella rete di consenso necessaria per raccogliere le firme richieste. Un fallimento politico prima ancora che organizzativo, che fotografa la distanza tra la nostalgia di una stagione ormai conclusa e la capacità di incidere nel presente. È la dimostrazione che il grillismo non dispone più né di un popolo né di una prospettiva. Conte prova a trasformare il Movimento in una forza politica tradizionale, interlocutrice stabile della sinistra e del cosiddetto campo largo. Grillo continua a evocare lo spirito originario, denunciando il tradimento della rivoluzione. Di Battista tenta di riproporre l'antica retorica antisistema, ma senza trovare seguito. Tre anime, tre strategie, un unico risultato: la frammentazione. Il paradosso è evidente. Il Movimento che predicava la democrazia diretta è ormai prigioniero di scontri personali. Quello che prometteva di superare i partiti è diventato un partito come gli altri, con l'aggravante di una lacerazione interna permanente. E chi si proponeva come alternativa al sistema oggi consuma tutte le proprie energie in una guerra per il controllo di simboli, ricorsi e leadership. La parabola del grillismo sembra così avviarsi alla sua conclusione naturale. Non per effetto dell'attacco degli avversari politici, ma per l'incapacità di definire una

missione comune dopo l'ingresso nelle stanze del potere. La protesta è diventata gestione, il movimento si è fatto apparato e i rivoluzionari hanno scoperto, come osserva amaramente lo stesso Grillo, il fascino dei palazzi. Se anche il fondatore certifica la perdita dell'identità originaria e il principale interprete del grillismo duro non riesce a mobilitare i cittadini, il messaggio è chiaro: non siamo davanti a una crisi passeggera, ma alla lenta dissoluzione di un fenomeno politico che ha segnato un'epoca e che oggi appare incapace perfino di riconoscere sé stesso.

Author
Salvo Di Bartolo

Beyond the TFR Reform - Part Two

Silverio Allocca · 31 luglio 2026



Globalization and the Transformation of Europe's Productive Base

One of the least explored aspects of the debate on the crisis in European pension systems concerns the transformation of the economic structure upon which those systems were built. Attention is typically focused on the effects of demographic aging and the gradual increase in the ratio of retirees to active workers. While this factor is certainly central, it risks overshadowing an equally important transformation: in recent decades, the economic foundation from which income, employment, and the ability to pay contributions derive has changed profoundly. Post-World War II European pension systems emerged in an economic context characterized by strong industrial expansion. The growth of manufacturing, rising productivity, the spread of stable salaried employment, and rising real wages formed, for decades, the economic foundation upon which the European welfare state was built. The relationship was relatively simple: a broad productive base generated stable employment; employment generated social security contributions; and the public system redistributed these resources across the different stages of life. Over the past forty years, this balance has been progressively altered by globalization. The growing integration of global markets has produced significant economic benefits: greater production efficiency, access to new markets, lower costs for many consumer goods, and an acceleration of international trade. However, this same process has profoundly altered the geographic distribution of production and the relative roles of different economic sectors within advanced economies. A significant portion of traditional manufacturing activities has been progressively shifted to regions of the world characterized by lower production costs, greater availability of labor, and competitive conditions that differ from those in Europe. This phenomenon has not merely led to a quantitative reduction in industrial production but has altered the overall structure of the European economy. Many countries have gradually increased the share of the service sector, transforming from predominantly industrial economies to economies increasingly based on services. This change is not necessarily a negative development. Advanced economies have always undergone sectoral transformations, and the shift toward activities with a higher content of knowledge, technology, and services can represent a natural evolution of economic development. The critical issue, however, concerns the quality and revenue-generating capacity of the new model. A complex social security system depends not only on the amount of wealth produced, but on the economy's ability to generate stable incomes, skilled employment, and a sufficiently solid tax base. The shift from an industrial economy to one more service-oriented has therefore raised a fundamental question: Is the new economic model capable of producing a tax base equivalent to the one that supported European welfare in the previous phase? Figure 2: The Transformation of Europe's Economic Structure From Industry to Services (1990 - 2025). Employment shares by sector for the EU and major economies. Source: Eurostat and World Bank The issue becomes even more significant when we consider the growing gap between the real economy and the financial economy. In recent decades, the growth of financial markets has taken on an increasingly central role in the global economy. The proliferation of financial instruments, the rise in asset capitalization, and the growing role of finance in resource allocation have created significant opportunities, but they have also introduced new vulnerabilities. When the growth of financial assets outpaces that of the real economy, a potential imbalance emerges between nominal wealth and actual productive capacity. A pension system based on individual capitalization is inevitably at the

center of this dynamic. Pension funds invest in financial markets and participate in the growth of global assets. This mechanism can create value over the long term, but it presupposes the existence of a sufficiently stable relationship between financial development and real economic growth. The question that arises, therefore, is not whether finance is useful. Finance is an essential component of modern economies. The question is whether a growing dependence of workers' future security on the performance of financial assets can be assessed without considering the transformation of the economic system that underpins those assets. Figure 7: Financialization, Debt and Expansion of Global Assets (1980 - 2025). Global financial assets and debt as a percentage of GDP vs. real GDP growth. Source: IMF, BIS, and World Bank Economic history shows, in fact, that financial growth is not independent of the productive context. Markets can experience long periods of expansion when supported by economic growth, innovation, rising productivity, and favorable demographic conditions. But they can also enter phases of high vulnerability when the relationship between financial valuations and the real capacity to generate income becomes unbalanced. This factor takes on particular importance in the case of retirement savings. A young worker who joins a pension fund today is not simply investing in an abstract market. They are entrusting part of their future security to the global economy's ability to continue generating growth and returns for several decades. The issue, therefore, is not just about the expected return on investments. It concerns the context in which those returns will need to be generated.

The decline in the central role of manufacturing and the problem of the contribution base

The transformation of European production has also had an impact on the relationship between work, income, and the financing of the welfare system. Manufacturing has historically played a role that went beyond the mere production of goods. For decades, large industrial systems have been sources of stable employment, vocational training, wage growth, and social mobility. The gradual decline in the relative importance of industry does not mean that Europe has completely lost its productive capacity. The continent still has highly competitive sectors and leading companies in numerous industries. However, the overall structure of the economy has become more dependent on activities in which the relationship between growth, stable employment, and income distribution may differ. An economy based more heavily on services can certainly generate significant added value, especially in highly skilled sectors. But not all services generate the same level of productivity, job stability, and tax revenue. In fact, there is a significant difference between advanced, high-value-added services and activities characterized by low productivity, intense cost competition, and greater job insecurity. This distinction is fundamental because the sustainability of social security does not depend simply on the number of people employed, but on the economic quality of the jobs created. A system may have a large number of employed workers but still face difficulties if those workers have insufficient incomes, discontinuous careers, or a reduced ability to make contributions. And this is precisely the direct link between productive transformation and supplemental pensions. The growing expectation that citizens will independently build part of their own retirement future presupposes, in fact, that there is a widespread capacity to save. But the ability to save stems first and foremost from the economic structure that generates income. It cannot be created simply through financial instruments. If economic transformation reduces job stability and curtails wage growth, the pension problem cannot be solved solely through greater participation in financial markets. Before even asking where to invest pension capital, we must ask what kind of economy will be capable of producing that capital.

The New European Demand

Figure 3: Highlighting the widening gap between labor productivity and real compensation. Source: OECD and ECB The issue of European social security thus takes on a broader dimension. The problem is not only the aging population, but also the transformation of the economic model that had made it possible to finance the welfare system through decades of industrial growth, increased productivity, and an expanding labor force. Supplementary pension plans can offer a partial and useful solution, but they cannot replace an economic policy capable of generating stable jobs, adequate wages, and sustainable growth. Otherwise, there is a risk of addressing a structural problem with a predominantly financial solution, and this is precisely where the connection lies with the second critical element: the quality of the jobs generated by the new economic model. Because even if financial markets were able to offer adequate returns over the long term, a fundamental question would remain: "How many people will actually have the financial means to accumulate enough savings to benefit from those returns?" The answer inevitably leads to the next issue: the transformation of the European labor market, pressure on wages, and the ability of younger generations to build individual retirement security.

Selected Bibliography and Data Sources

Italian Pension Reform and the TFR Debate

Silverio Allocca, "TFR 2026: previdenza del futuro o trasferimento del rischio sui giovani?", Nuovo Giornale Nazionale, 2026 Istituto Nazionale della Previdenza Sociale (INPS), Rapporti annuali e Relazioni programmatiche, various years. Commissione di Vigilanza sui Fondi Pensione (COVIP), Relazione annuale sulla previdenza complementare, various editions. Fornero, E., Economic-ideological foundations of pension reforms, in international pension reform literature, various contributions. Velo, D., Palladino, G., I fondi pensione verso il 2000: il problema previdenza in otto paesi industrializzati, Il Sole 24 Ore, Milano, 1987. Articoli stampa sul dibattito previdenziale italiano 2010-2013 (Corriere della Sera, Il Sole 24 Ore, La Repubblica, altri quotidiani economici nazionali).

Author
Silverio Allocca

Iran: missili antiaerei cinesi per rendere più costosi raid occidentali

Guido Keller · 31 luglio 2026



Teheran privilegerebbe una rete di difesa più diffusa e difficile da neutralizzare

L'Iran avrebbe raggiunto un accordo con la Cina per l'acquisto di 300 - 400 sistemi portatili di difesa antiaerea QW-12 e FN-16, in un'operazione dal valore stimato tra i 60 e i 70 milioni di dollari. Secondo Reuters, le prime consegne dovrebbero partire da Urumqi e transitare attraverso il Pakistan, nonostante le smentite ufficiali di Pechino e Islamabad. L'iniziativa rappresenta uno dei principali programmi di riarmo avviati da Teheran dopo mesi di conflitto con Stati Uniti e Israele. L'obiettivo non è riequilibrare la superiorità aerea occidentale, ma rafforzare la difesa delle infrastrutture strategiche, come basi militari, impianti energetici, siti missilistici e installazioni nucleari. I sistemi portatili non sono in grado di contrastare bombardieri o caccia che impiegano armamenti a lunga distanza, ma possono rappresentare una minaccia concreta per elicotteri, droni, aerei da trasporto e velivoli costretti a operare a bassa quota. Grazie alla loro mobilità, possono essere rapidamente spostati e occultati, aumentando l'incertezza operativa degli attaccanti. La scelta evidenzia un'evoluzione della dottrina difensiva iraniana. Dopo anni di investimenti in batterie antiaeree fisse e sistemi missilistici, Teheran sembra privilegiare una rete di difesa più diffusa e difficile da neutralizzare. Centinaia di lanciatori potrebbero essere distribuiti attorno alle principali infrastrutture militari e industriali, complicando le operazioni di Stati Uniti e Israele e costringendoli a impiegare mezzi e munizionamento più costosi. Per la Cina, l'Iran resta un partner energetico e commerciale strategico, ma Pechino continua a evitare un coinvolgimento diretto nel conflitto. L'eventuale fornitura attraverso società intermediarie e reti commerciali consentirebbe di sostenere Teheran limitando il rischio di nuove sanzioni statunitensi e mantenendo un basso profilo diplomatico. La vicenda conferma inoltre l'espansione delle reti di approvvigionamento alternative sviluppate dall'Iran per aggirare le sanzioni internazionali. Attraverso intermediari e canali commerciali paralleli, Teheran continua a procurarsi componenti industriali, materiali strategici e armamenti, rafforzando gradualmente le proprie capacità difensive. L'eventuale arrivo dei sistemi cinesi non cambierà gli equilibri nei cieli del Medio Oriente, ma potrebbe rendere più rischiose e costose le future campagne aeree contro la Repubblica islamica, aumentando il prezzo operativo di ogni missione condotta a bassa quota. In collaborazione con Notizie Geopolitiche .

Author
Guido Keller

Watchdog: torniamo al giornalismo come difesa democratica e sociale

Giuseppe Augieri · 31 luglio 2026



Le opinioni di una certa stampa sul ddl anti-maranza

Qualche volta rifletto sulle mie reazioni ad alcuni articoli di stampa, chiedendomi se non sia io a essere soggetto a pregiudizi nei confronti di alcuni articolisti e di alcune testate. Poi leggo altri pezzi e mi do pace. Vi è un metodo di fare giornalismo, ma, più in generale, di fare informazione, attraverso il quale - ammantandola di "alati argomenti" che fanno presa, e dati statistici impressionanti - la questione centrale viene trattata quasi come conseguenza di essi anche se, con quei dati, c'è poca correlazione e il rapporto con gli "argomentoni" tutto da dimostrare. La tecnica è quella di far passare le opinioni per fatti incontrovertibili. Ho letto su una nota testata un articolo sui provvedimenti di lotta ai "maranza", "fenomeno progressivamente trasformato in un'emergenza di ordine pubblico". Non lo allego e non lo cito perché non intendo neanche indirettamente concorrere alla sua pubblicizzazione. Intanto: il fenomeno "è stato trasformato", non "si è trasformato". Insomma, sarebbe stata fatta una forzatura: non esisterebbe come problema di ordine pubblico. Gli accoltellati, i derubati, gli scippati, quelli che hanno subito violenze o l'hanno appena scampata: tutto un sogno. Il ddl anti-maranza sbaglierebbe, perciò, le risposte poiché crede negli "strumenti repressivi" come antidoto alla criminalità minorile che, invece, dipende da... L'elenco dei motivi è lunghissimo e variegato: tutte le criticità che tutti noi ben conosciamo e indichiamo come pericoli di una degenerazione della società. L'elenco dei dati lungo ed efficacemente pervasivo delle coscienze. In sintesi: c'è un accumulo di fenomeni sociali che si sono stratificati sino a formare un caos nel vivere comune. I "maranza" sarebbero "un indicatore del disagio sociale di un'intera comunità in cui convivono diversi fattori di rischio, quali: povertà familiare, dispersione scolastica, isolamento sociale, assenza di servizi educativi, degrado urbano, carenza di opportunità lavorative, difficoltà psicologiche non intercettate". Lo Stato è a pezzi e, dunque, la criminalità minorile, se quasi non "necesse est" per richiamare l'attenzione, è comunque ampiamente motivata. Non si dice giustificata: ma ci si va vicino. La risposta giusta, per l'articolista, sarebbe investire su... tutto: istruzione, welfare, emergenza abitativa... ogni cosa compresa nello scibile sociologico. E anche sanità e salario minimo. Il mantello di idealità, che potrebbe titillare qualche mente, dubito che sia corretto. Se proprio vogliamo - e dobbiamo - affrontare "in grande" il problema, anzitutto sarebbe necessario definire il nuovo equilibrio degli aspetti mutati e mutanti di una società, oggi senza riferimenti certi e, comunque, con approcci a riferimenti non condivisi. Persino l'istruzione, se non si ridefinisce il significato e l'ampiezza dei concetti di cultura, di etica, di responsabilità, di nuovo contratto sociale, non saprebbe come orientarsi. Più istruzione verso che? Se istruzione deve essere cultura. Io credo che fare sociologia studiando una società che non si è definito cosa sia e come sia, è camminare sul vento. In ogni caso, è un lavoro che si può sviluppare in molti modi, tranne che guerreggiando tra opposte fazioni. Primo punto, perciò, da mettere nel mirino. Manca nell'elenco. Capisco perchè. Ma veniamo al concreto: avviamo pure queste riforme, facciamo questi investimenti, aspettiamo che diano una svolta culturale e che maturino le coscienze e intanto... i maranza sono liberi di fare i maranza? È questo che si chiede? Perché la domanda di base è: presumere che dai 14 anni in poi si sia capaci di intendere e di volere anziché il contrario è un provvedimento repressivo? Soprattutto per la attuale gioventù? Solo per ricordarlo: tra i 14 anni e 18 anni si può: avere un contratto di lavoro; viaggiare senza accompagnatore, conseguire una partente di guida; aprire conti correnti; gestire autonomamente network e social, scrivere articoli per blog o giornali online, scegliere il percorso scolastico, esprimere valido consenso per rapporti sessuali con coetanei. Ma anche, meno conosciuto: il minorenne che ha un figlio può riconoscerlo dopo il compimento dei 14 anni, ma dietro autorizzazione del giudice. A partire dai 16 anni, invece, può riconoscere il figlio anche senza autorizzazione del giudice. In tutti questo casi non c'è presunzione che il minore sia incapace di intendere e di volere. Se, invece, partecipa a raid criminali, aderisce a baby gang, commette atti illeciti sino a rapine e omicidi bisogna capire se era capace o meno. Non consentirlo sarebbe repressione. Di conseguenza, il ddl non è più o meno accettabile sebbene come provvedimento tampone. Non va completato con interventi "strutturali", indicando e scegliendo, però, di spalmare nel tempo i circa 700 argomenti citati. È repressivo e basta. E servirebbe per non discutere dei reali problemi che attanagliano il Paese: la benzina, la crisi climatica, il salario minimo,

la sanità... Un giornale di partito avrebbe avuto più pudore nel fare propaganda di questo genere. No, non sono io ad avere pregiudizi.

Author
Giuseppe Augieri

Giuseppe Augieri, laureato in Economia e Commercio, Master alla SdA Bocconi, ha seguito corsi di alta formazione in statistica ed econometria. Progettista impianti, impiegato...

Quando la tecnologia insegna, chi plasma la mente?

Krishan Chand Sethi · 31 luglio 2026



La più grande tecnologia mai creata è la mente umana quando viene risvegliata

Nel corso del primo quarto del XXI secolo si è verificata una straordinaria rivoluzione tecnologica. Le aule scolastiche di tutto il mondo hanno subito una profonda trasformazione. Le tradizionali lavagne sono state sostituite dalle lavagne interattive, le biblioteche si sono ridotte fino a diventare tablet e i quaderni vengono sempre più spesso rimpiazzati da tastiere e schermi touch. L'istruzione digitale ha portato con sé enormi potenzialità: la conoscenza è diventata accessibile a tutti, l'apprendimento è divenuto più interattivo e i bambini hanno potuto ricevere un'educazione indipendentemente dalla loro posizione geografica. La tecnologia è stata accolta nelle scuole con entusiasmo e orgoglio. Il numero di computer, tablet e dispositivi digitali presenti in un istituto è diventato quasi un indicatore del suo progresso. Anche i genitori hanno accolto favorevolmente questo cambiamento, convinti che gli strumenti digitali avrebbero preparato meglio i loro figli alle sfide del futuro. Ed è vero: la tecnologia ha aperto nuove opportunità e ha reso l'apprendimento più semplice e accessibile che mai. Tuttavia, con la rapidissima evoluzione delle tecnologie digitali, è emersa una domanda fondamentale: la tecnologia viene utilizzata come uno strumento per l'apprendimento oppure è diventata il fulcro stesso dell'apprendimento? Questa riflessione è tornata al centro del dibattito internazionale dopo che la Svezia ha scelto di distinguersi dall'approccio prevalente alle classi digitali, aumentando nuovamente l'utilizzo dei libri stampati e della scrittura a mano nelle scuole, soprattutto per gli alunni più piccoli. Non si trattava di rifiutare la tecnologia, bensì di evitare un'eccessiva dipendenza da strumenti digitali, che rischiano di ridurre la capacità di lettura, la concentrazione, la qualità della scrittura manuale e la profondità del pensiero dei bambini. Anche in Nuova Zelanda, un programma basato sull'uso dell'iPad è stato interrotto e una scuola primaria è tornata ai libri, ai quaderni e alla scrittura a mano nei primi anni di istruzione. Da questa decisione è emersa una conclusione semplice ma profonda: la tecnologia può arricchire l'educazione, ma non può sostituire quella crescita mentale ed emotiva che nasce dalla lettura di un libro e dalla scrittura con carta e penna. Questi cambiamenti non devono essere interpretati come un'opposizione al progresso. Al contrario, ci ricordano che il vero progresso richiede equilibrio.

L'educazione contemporanea rischia talvolta di confondere la rapidità con la comprensione. Le informazioni scorrono davanti ai nostri occhi in modo istantaneo, mentre la saggezza cresce lentamente, con pazienza. Un bambino può trovare una risposta in pochi secondi, ma la vera educazione inizia soltanto quando riflette su quella risposta, la mette in discussione e cerca di scoprirne il significato più profondo. Se un bambino sa pensare, saprà anche dove cercare. Questa frase, che dico spesso, rappresenta una delle più grandi sfide dell'educazione del nostro tempo. Le risposte possono arrivare dai motori di ricerca e le informazioni possono essere organizzate dall'Intelligenza Artificiale, ma nulla può sostituire la curiosità, l'immaginazione e il pensiero indipendente. L'apprendimento autentico nasce quando i bambini fanno domande, analizzano, immaginano, sperimentano e scoprono da soli. Ciò che conta davvero non è la tecnologia in sé, bensì il modo in cui viene utilizzata. Essa rimane una delle più grandi conquiste dell'umanità. Tuttavia, se i bambini finiscono per dipendere dai dispositivi digitali proprio negli anni in cui dovrebbero sviluppare concentrazione,

immaginazione e autodisciplina, uno degli aspetti più preziosi dell'educazione rischia di andare perduto. Un numero sempre maggiore di ricerche ha dimostrato che la scrittura a mano attiva numerose aree del cervello. Ogni frase scritta richiede il coordinamento della memoria, del linguaggio, del movimento e del pensiero. La scrittura manuale favorisce un apprendimento più profondo perché coinvolge la mente nella costruzione di ogni singola lettera e di ogni parola. Un quaderno, quindi, è molto più di un insieme di fogli bianchi: è un laboratorio nel quale le idee prendono forma lentamente. Un altro vantaggio che i libri offrono, e che gli schermi digitali non possono garantire, è la possibilità di concentrarsi completamente sulla lettura. Un libro stampato non interrompe il lettore con notifiche, pubblicità o uno scorrimento infinito dei contenuti. Invita alla riflessione e favorisce una concentrazione prolungata. Le piattaforme digitali, al contrario, competono costantemente per attirare l'attenzione. Il cervello finisce, così, per abituarsi a una continua stimolazione; notifiche incessanti e contenuti brevi rendono la lettura lunga e approfondita sempre più difficile. Imparare senza fretta significa comprendere in silenzio, anche quando si è già usciti dall'aula. I bambini di oggi hanno un accesso straordinario alle informazioni, ma molti incontrano difficoltà nel leggerle con attenzione, nel riflettere su di esse e nello scrivere in modo approfondito e continuativo. Conosciamo molte cose, ma, talvolta, comprendiamo molto poco. La questione va ben oltre il semplice apprendimento. Un eccessivo tempo trascorso davanti agli schermi incide sulla salute fisica ed emotiva dei bambini, provocando affaticamento della vista, disturbi del sonno, una minore permanenza all'aria aperta e una riduzione del tempo trascorso con gli altri. L'infanzia, un tempo ricca di racconti, letture, disegni e conversazioni, rischia oggi di essere sopraffatta dagli schermi. Lo scopo della tecnologia deve essere quello di diventare uno strumento dell'intelligenza, non il suo sostituto. Quest'affermazione non è affatto in contrasto con il concetto di innovazione. Al contrario, ci invita a costruire sul potenziale dell'essere umano, anziché lasciare che si indeboliscano, con il tempo, l'abitudine al pensiero profondo, la disciplina e la creatività. L'educazione affonda le proprie radici nell'antichità e il suo significato va ben oltre il semplice trasferimento di informazioni. Essa ha sempre formato il carattere, sviluppato il giudizio, insegnato la pazienza e trasmesso valori. Tutte queste qualità crescono grazie a insegnanti capaci di ispirare, a discussioni ricche di contenuti, a letture attente, a una scrittura riflessiva e a relazioni umane autentiche: nessun dispositivo digitale può sostituire tutto questo. Le esperienze della Svezia e della Nuova Zelanda offrono insegnamenti preziosi anche ad altri Paesi, come l'India. L'India è una delle società digitali in più rapida crescita al mondo e l'educazione digitale ha aperto opportunità straordinarie a milioni di studenti grazie alle classi online, alle piattaforme educative e all'Intelligenza Artificiale. Si tratta di un progresso importante, del quale possiamo tutti rallegrarci. Tuttavia, ogni progresso tecnologico richiede anche un pensiero responsabile. Oggi molti bambini imparano a usare uno smartphone ancora prima di riuscire a impugnare correttamente una matita o a leggere un libro. La comodità è certamente un vantaggio, ma può anche insinuarsi lentamente fino a mettere in pericolo quelle esperienze che sviluppano pazienza, immaginazione e fiducia in se stessi. Ogni comodità deve essere al servizio dell'umanità per la quale è stata creata. La scrittura sviluppa la pazienza. La lettura amplia l'immaginazione. La capacità di esprimere le proprie idee rafforza la fiducia dei bambini in se stessi. Queste qualità non possono essere scaricate, automatizzate o installate come un programma: devono essere vissute, apprese e coltivate. L'Intelligenza Artificiale può rivelarsi uno straordinario sostegno per l'educazione. È in grado di chiarire concetti complessi, tradurre lingue diverse e offrire una struttura efficiente e vasta dalla quale attingere idee. Tuttavia, nulla può eguagliare la soddisfazione di risolvere autonomamente un problema difficile o di arrivare, grazie al proprio impegno, a un'idea nuova e originale. Le grandi aule del passato non sono mai state considerate eccellenti soltanto per le loro attrezzature più moderne. La loro vera forza è sempre derivata da insegnanti preparati e consapevoli, capaci di stimolare la curiosità e di accendere la mente dei giovani. Anche i genitori hanno un ruolo fondamentale. I bambini seguono gli esempi molto prima delle parole. Se crescono in un ambiente domestico nel quale i dispositivi digitali occupano costantemente il centro della vita familiare, finiranno presto per credere che gli schermi siano il fulcro dell'esistenza. Le famiglie devono creare occasioni per leggere libri insieme, raccontare storie, dialogare, incoraggiare il confronto delle idee, scrivere pensieri e, talvolta, mettere da parte la tecnologia per favorire un autentico contatto umano. Anche il concetto stesso di eccellenza educativa deve essere ripensato. Una grande scuola non è necessariamente quella che possiede le tecnologie più avanzate, bensì quella che coltiva curiosità, disciplina, compassione e un amore per l'apprendimento destinato a durare tutta la vita. Computer, tablet e Intelligenza Artificiale devono essere preziosi strumenti di supporto all'insegnamento e all'apprendimento, ma non devono mai sostituire gli insegnanti, le biblioteche, i quaderni, i laboratori o il valore di una discussione significativa in classe. Gli insegnanti offrono qualcosa che nessuna tecnologia può dare. Sanno riconoscere le difficoltà anche quando non sono evidenti. Trasmettono fiducia, ispirano sogni e contribuiscono a formare il carattere prima ancora di preparare gli studenti al lavoro. L'insegnante non prepara soltanto agli esami; prepara la mente umana alla civiltà. Per questo motivo i governi dovrebbero investire nelle infrastrutture digitali, ma parallelamente anche nelle biblioteche scolastiche, nei libri stampati, nella scrittura a mano, nelle arti, nella musica, nello sport e nella formazione continua degli insegnanti. Il meglio della tecnologia e il meglio dell'umanità devono procedere fianco a fianco, non l'uno contro l'altra. Un altro importante insegnamento della Filosofia Sethiana afferma: "Il carattere dà valore alla competenza, la competenza dà forza all'abilità, l'abilità trasforma la competenza in civiltà e la conoscenza dà significato al carattere". Lo scopo dell'educazione non è semplicemente formare persone competenti, ma preparare cittadini responsabili, compassionevoli e capaci di riflettere. Non è necessario spegnere la tecnologia, né tantomeno idolatrare. Ciò che il futuro ci chiede è di ritrovare l'equilibrio. I bambini dovrebbero sperimentare la gioia della scrittura a mano prima di affidarsi alle tastiere, conoscere la compagnia dei libri prima dello scorrimento infinito degli schermi e sviluppare la propria immaginazione prima che siano gli algoritmi a suggerire loro cosa scegliere. Lasciate che il bambino tocchi prima un'idea e soltanto dopo uno schermo; lasciate che scopra prima sé stesso, prima di iniziare a cercare il mondo. Con la crescente potenza delle macchine intelligenti, saranno l'originalità, l'empatia, la saggezza e il giudizio etico a distinguere sempre più l'essere umano dalle sue stesse creazioni tecnologiche. Queste qualità non possono essere installate come un software né scaricate da Internet. Nascono attraverso il tempo dedicato all'educazione, grazie a

insegnanti saggi, genitori amorevoli, libri ricchi di significato e una disciplina vissuta con costanza. Il semplice libro, il quaderno, la penna e la matita rimangono strumenti straordinariamente potenti, che nessuna tecnologia è ancora riuscita a sostituire. Essi insegnano la pazienza in un mondo impaziente, la concentrazione in un mondo distratto e l'originalità in un mondo che troppo spesso si limita a imitare. Le riflessioni educative maturate in Svezia e in Nuova Zelanda avranno un impatto ancora maggiore se riusciranno a ispirare il mondo non soltanto a riformare l'istruzione, ma soprattutto a ritrovare questo indispensabile equilibrio. Esse ricorderanno all'umanità che la più grande tecnologia mai creata è la mente umana quando viene risvegliata.

Author
Krishan Chand Sethi

Cuba in ginocchio per le sanzioni USA

Redazione · 31 luglio 2026



Chiude il 73% degli hotel ed è paralisi quasi totale per il turismo

Oltre il 70% degli hotel di Cuba è chiuso a causa delle pressioni degli Stati Uniti. A riferirlo è il primo ministro Manuel Marrero. "Le ripercussioni derivanti dalla mancanza di carburante e le sanzioni applicate - ha dichiarato Marrero davanti al Parlamento - hanno generato una paralisi quasi totale dei servizi turistici". A seguito delle pressioni esercitate, si sono ritirate 7 catene alberghiere che gestivano il 46% delle camere del Paese. L'uscita di questi gruppi alberghieri internazionali ha lasciato circa 25.000 lavoratori in una situazione di vulnerabilità. Il turismo rappresenta la seconda fonte di entrate in valuta estera e, fino a gennaio, impiegava oltre 300.000 persone nell'isola di 9,4 milioni di abitanti. Oltre al blocco alle forniture di carburante imposto a gennaio, che ha causato la peggiore crisi economica ed energetica di Cuba da decenni, il governo del presidente Donald Trump ha sferrato negli ultimi mesi un'offensiva di sanzioni contro dirigenti, aziende e istituzioni dell'isola. A seguito delle sanzioni di maggio contro il conglomerato militare cubano GAESA, diverse catene internazionali hanno cessato la gestione degli hotel operati in collaborazione con il gruppo per evitare le restrizioni statunitensi. Tuttavia, alcune compagnie, come le spagnole Meliá e Iberostar, hanno mantenuto gli stabilimenti gestiti in partnership con il Ministero del Turismo. Washington ha comunicato a luglio nuove sanzioni contro il medesimo ministero, estendendo la pressione a operazioni che fino a quel momento erano rimaste escluse. Dopo l'annuncio ufficiale di febbraio sulla scarsità di carburante per l'aviazione, generata dal blocco petrolifero degli Stati Uniti, anche compagnie aeree canadesi, russe ed europee hanno annunciato la sospensione dei voli verso l'isola. Tra gennaio e giugno, il turismo ha registrato un crollo del 58% rispetto allo stesso periodo del 2025, secondo i dati ufficiali.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Istat, stima preliminare del PIL - II trimestre 2026

Redazione · 31 luglio 2026



Lieve rallentamento congiunturale rispetto al trimestre precedente

L'Istat ha pubblicato la stima preliminare del PIL - II trimestre 2026, con la nota che di seguito si riporta. Nel secondo trimestre del 2026 si stima che il prodotto interno lordo, PIL, espresso in valori concatenati con anno di riferimento 2020, corretto per gli effetti di calendario e destagionalizzato, sia cresciuto dello 0,2% rispetto al trimestre precedente e dell'1,0% in termini tendenziali. Il secondo trimestre del 2026 ha avuto lo stesso numero di giornate lavorative rispetto al trimestre precedente e una giornata lavorativa in più rispetto al secondo trimestre del 2025. La variazione congiunturale è la sintesi di un aumento del valore aggiunto nel comparto dei servizi e di una diminuzione in quello dell'agricoltura e dell'industria. Dal lato della domanda, vi è un contributo positivo della componente nazionale al lordo delle scorte e un apporto negativo della componente estera netta. La variazione acquisita per il 2026, corretta per gli effetti di calendario, è pari allo 0,8%. Si informa che il 2026 ha 3 giornate lavorative in più rispetto al 2025.

Il commento

Sulla base delle informazioni disponibili a 30 giorni, si stima che nel secondo trimestre 2026 l'economia italiana abbia mostrato un lieve rallentamento congiunturale rispetto al trimestre precedente. In termini tendenziali, si è registrata una crescita dell'1,0%, in lieve accelerazione rispetto allo 0,8% del trimestre precedente. La dinamica congiunturale positiva osservata nel secondo trimestre determina una revisione al rialzo di due decimali della crescita acquisita per l'anno 2026, da 0,6 a 0,8. Dal lato dell'offerta la crescita congiunturale risulta trainata dal comparto terziario, mentre si registrano flessioni per il valore aggiunto dell'agricoltura e dell'industria. Dal lato della domanda, si rileva un contributo negativo della componente estera netta al quale si associa un più marcato contributo positivo della domanda interna al lordo delle scorte.

Author

Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL